

Per il suicidio di Pinelli notificato il procedimento formale di omicidio colposo

Gli sviluppi ufficiali della nuova istruttoria penale - Al commissario Calabresi la procura della Repubblica addebita di non avere vigilato abbastanza per impedire il tragico gesto del ferroviere anarchico, tanto più che questi aveva già tentato di gettarsi da una finestra il giorno prima - Al dottor Antonino Allegra viene contestata l'accusa di «fermo arbitrario» - La salma di Giuseppe Pinelli sarà riesumata per una perizia anche se ciò non è contemplato dal rito sommario dell'indagine

Gli sviluppi dell'istruttoria penale sul suicidio dell'anarchico Giuseppe Pinelli, precipitato da una finestra della questura la notte del 15 dicembre 1969 — come abbiamo anticipato ieri nell'edizione di oggi — hanno trovato conferma in mattinata alla procura generale della Repubblica. Il dottor Mauro Gresti, il magistrato che conduce l'inchiesta sul tragico episodio, ha consegnato a mezzogiorno agli ufficiali giudiziari gli «avvisi di reato» da notificare al dirigente l'ufficio politico della questura, commissario capo dottor Antonino Allegra e al suo vice, commissario capo dottor Luigi Calabresi.

Atto preliminare

Ai due funzionari di polizia si contesta, rispettivamente, di aver fermato illegittimamente il ferroviere anarchico e di aver omesso di sorvegliare il suicida, onde impedire di mettere in atto il tragico proposito, rendendosi così responsabili di omicidio colposo. La iniziativa del magistrato inquirente è stata presa nel quadro della nuova inchiesta promossa dalla procura generale a seguito dell'esposto-denuncia con il quale, nel giugno scorso, la signora Lucia Roggini vedova del suicida, accusò di omicidio volontario sia il dirigente dell'ufficio politico della questura, sia le persone che parteciparono

materialmente all'interrogatorio del marito. E, precisamente, il commissario Calabresi, il tenente dei carabinieri (oggi capitano) Scarno Io Grano e i brigadieri di PS Vito Parnessa, Giuseppe Caracuta, Carlo Mainardi e Pietro Mucilli.

Con gli «avvisi di reato» la procura generale della Repubblica ha rotto il riserbo mantenuto nelle prime settimane di indagini ed ha praticamente reso noto di aver raccolto elementi tali da giustificare l'initio di un'azione penale che si traduce nella ipotesi di «fermo illegittimo» per quanto riguarda il dottor Allegra e di omicidio colposo per quanto riguarda il dottor Calabresi. Resta esclusa, comunque, nel quadro dell'inchiesta ormai avviata in questa due direzioni, l'ipotesi dell'omicidio volontario prospettata dalla vedova del ferroviere anarchico. L'accusa di omicidio colposo rivolta al commissario Calabresi comporta automaticamente l'accoglimento della tesi del suicidio, tesi già affermata dal giudice istruttore che aveva deciso l'archiviazione degli atti.

Dalla signora Roggini elementari tali da giustificare l'initio di un procedimento penale. Occorre precisare, a questo proposito, che l'«avviso di reato» è un atto preliminare dell'inchiesta e non rappresenta un'interminazione formale. Con questo atto il magistrato si limita a far sapere agli interessati che la magistratura sta indagando nei loro confronti per i reati in esame. Il dottor Gresti, ove l'istruttoria ne fornirà gli elementi, si riserva di elevare un vero e proprio capo di imputazione, specificando le accuse. Sin da ora, comunque, è possibile spiegare come si è giunti all'apertura del rito preliminare per il dottor Allegra e quello previsto dall'articolo 606 del codice penale che stabilisce la pena della reclusione fino a tre anni per il pubblico ufficiale che proceda ad un fermo o ad un arresto «abusando dei poteri inerenti alle sue funzioni». Si tratta di un reato che, in ogni caso, è coperto dalla amnistia del 22 maggio dello scorso anno. Nella sua denuncia la signora Roggini, assistita dall'avvocato Smuraglia, aveva affermato che suo marito era stato trattenuto in questura senza neppure essere considerato come «fermato». Lo stesso dottor Allegra, dopo il rito sommario, dichiarò che, nel caso di Pinelli non si poteva parlare di un vero e proprio «fermo».

L'interrogatorio

Contrariamente a quanto prescrive l'articolo 238 del codice di procedura penale («l'ufficio di polizia giudiziaria che ha eseguito il fermo deve darne immediata notizia, indicando il giorno e l'ora, nel quale il fermo è avvenuto, al procuratore della Repubblica»). Il procuratore della Repubblica deve provvedere immediatamente all'interrogatorio del fermato e, se riconosciuto fondato il fermo, lo convalida con decreto motivato al più tardi nelle quarantotto ore successive al ricevimento della comunicazione») la venne chiesta in ritardo e arrivò quando lo sventurato era già morto. L'irregolarità del «fermo» del ferroviere anarchico aveva già determinato l'intervento dell'ex-procuratore generale della Repubblica, dottor Domenico Riccarda, il quale aveva inviato a una lettera di «censura» all'allora questore dottor Marcello Guida e al dottor Allegra. Quest'ultimo si era difeso sottolineando le circostanze eccezionali, nelle quali si era trovato ad operare e l'alto numero di «fermati» che all'indomani della strage di piazza Fontana vennero condotto in questura per essere interrogati. Il dottor Riccarda non ravvisò nel comma 16 dell'articolo 238 del codice di procedura penale, che prescrive che il fermo deve essere motivato, un elemento di irregolarità. Il Pinelli sembrava un po' nervoso, anche perché fumava continuamente. Ad un certo punto mi ha chiesto se poteva telefonare a sua moglie perché la stessa comunicasse alle Perrovia dello Stato che lui si sentiva poco bene e non mi poteva andare al lavoro. La telefonata fu poi fatta in questi termini dal brigadiere Chiappaloni da quello stesso ufficio. Poco dopo Pinelli, che era seduto e stava fumando, mi ha chiesto, all'improvviso, se io potevo aprire la finestra, e nello stesso tempo, di scatto,

l'interrogatorio del dottor Allegra per gli estremi del reato per il quale, invece, procede oggi la procura generale.